

# L'obiettivo dell'Antimafia: riabilitare Giulio Andreotti

## Gran parte della relazione di maggioranza incentrata sull'«estraneità» del senatore alle vicende di mafia

di Massimo Solani Roma / Segue dalla prima

**DUE I PROCESSI** che hanno coinvolto (e poi assolto, anche se con prescrizione nel caso dell'accusa sostenuta in Sicilia) il senatore a vita: quella di Perugia relativa all'omicidio del giornalista Carmine «Mino» Pecorelli, e quella di Palermo sulle accuse di mafia e

associazione a delinquere. E non importa se dal processo palermitano il senatore Giulio Andreotti è uscito indenne soltanto grazie alla prescrizione, e nonostante sia stato ampiamente provata la sua «stabile relazione» con il sodalizio criminale intercorsa fino al 1980, come scriveva la sentenza d'Appello confermata nell'ottobre del 2004 dalla Cassazione. Non importa nemmeno che la sentenza definitiva abbia confermato gli incontri con esponenti delle cosche mafiose (come Stefano Bontate, visto sia prima che dopo l'omicidio del presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella) o «la disponibilità a favorire i mafiosi» dell'ex presidente del Consiglio.

Quello che emerge dalle 400 pagine della relazione della commissione antimafia è soltanto il tentativo di «lavare» la reputazione di Giulio Andreotti, cogliendo «fior da fiore» fra le varie sentenze a carico del senatore a vita per dimostrare la sua assoluta estraneità da qualsiasi associazione mafiosa. E se davvero sono esistiti contatti

Roberto Centaro (Fi), presidente della Commissione, aveva già tentato una simile operazione nel 2003

di qualche genere fra Andreotti o la Dc e le famiglie mafiose, è la tesi di Centaro, tutta la vicenda va riletta nell'ottica della necessità da parte dello Stato di trovare alleati in grado di far da contraltare ai legami fra il Partito Comunista e il Kgb russo. Una tesi sostenuta anche dal libro *La Guerra Civile*, scritto dal giornalista Giovanni Fasanella e dall'ex presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi e sul terrorismo Giovanni Pellegrino. Un testo, quest'ultimo, espressamente citato nelle note della relazione.

Quello del processo palermitano a carico di Andreotti, evidentemente, è un chiodo fisso per Roberto Centaro. Al punto che nella relazione finale dei lavori della commissione antimafia del 2003, all'indomani della sentenza d'assoluzione della Corte d'Appello palermitana, il deputato forzista si era spinto a scrivere che «le sentenze dei processi palermitani a Giulio Andreotti hanno malamente sbugiardato le accuse di mafiosità».

Parole che, come ricorda il procuratore generale di Torino Gian Carlo Caselli nel libro *Un magistrato fuorilegge* (edizioni Melampo, curato dallo stesso Caselli insieme al giornalista Mario Portanova), spinsero il presidente della Corte d'Appello di Palermo Salvatore Sca-

Nei prossimi giorni l'opposizione presenterà una relazione di minoranza

duti a replicare con una dichiarazione all'Ansa: «Chi ha scritto il brano ora citato - ribatteva il magistrato - non ha letto le motivazioni della sentenza, altrimenti si sarebbe accorto che essa si è data carico di dimostrare puntualmente... le accuse di mafiosità e le connivenze mafiose tra Cosa nostra, fino alla primavera del 1980, e l'imputato Giulio Andreotti». Circostanze che la Corte di Cassazione, il 15 ottobre 2004, ha ribadito pur confermando la sentenza di assoluzione d'Appello «in ordine al reato di associazione a delinquere... commesso fino al 1980, per essere lo stesso reato estinto per prescrizione». Fallito il tentativo di far passare come una assoluzione piena la sentenza palermitana a cari-

co di Giulio Andreotti, evidentemente, il presidente dell'Antimafia questa volta ci riprova mettendo agli atti di una commissione bilaterale una versione «giustificazionista» mai dibattuta nel corso di un anno di lavori. «Nonostante le nostre ripetute richieste - spiega Giuseppe Lumia, capogruppo Ds in commissione - di questi argomenti non si è mai discusso e adesso si interviene con una lettura a dir poco «comodista» di tutta la vicenda. Il tutto senza minimamente affrontare i dati veri di una sentenza che dimostra in maniera devastante l'esistenza di contatti fra mafia e politica. Su questi aspetti la commissione avrebbe dovuto intervenire ed esprimersi molto duramente, ma non lo ha fatto».



Giulio Andreotti Foto di Venanzio Raggi/Agf

### i processi

#### Un'inchiesta lunga undici anni

**Marzo 1993** Andreotti è indagato dalla procura di Palermo per presunti legami con «Cosa Nostra».

**Maggio 1993** Concessa l'autorizzazione a procedere.

**Marzo 1995** La fase preliminare dell'inchiesta si conclude con il rinvio a giudizio.

**Settembre 1995** Prende il via il processo nella sala bunker dell'Ucciardone di Palermo.

**Aprile 1999** Il pm Scarpinato chiede 15 anni di reclusione.

**Ottobre 1999** Andreotti viene assolto «perché il fatto non sussiste».

**Aprile 2001** Inizia il processo di Appello.

**Marzo 2002** L'accusa chiede 10 anni di reclusione, si tiene conto di uno «sconto per l'età avanzata».

**Maggio 2003** La corte d'Appello assolve Andreotti «perché il fatto non sussiste» dall'accusa di associazione mafiosa e dichiara prescritte le imputazioni per i fatti antecedenti alla primavera del 1980.

**Ottobre 2004** Confermata in Cassazione la sentenza di secondo grado

### Il commento

NANDO DALLA CHIESA

### LA RELAZIONE della Commissione Antimafia

## Le pagine della vergogna

SEGUE DALLA PRIMA

**M**a nel complesso una vergogna. Anzi, una delle più grandi vergogne di questa legislatura. E una delle più grandi vergogne della storia dell'Antimafia. Conoscendo il presidente della Commissione, il senatore Roberto Centaro, faccio fatica a credere che questa sia tutta farina del suo sacco, come egli ha ovviamente rivendicato. Si sente puzza lontano un miglio di grande operazione politica; una di quelle operazioni volute dall'alto e che vorrebbero erigersi come spartiacque nella storia tormentata delle nostre istituzioni. Per cambiare torti e ragioni sfregiando la verità. Per trasformare le vittime in offensori e viceversa, secondo l'aureo motto del cardinal Maziarino che Giulio Andreotti amava citare quando era al culmine del proprio potere. E con l'obiettivo di farlo subito, il più presto possibile. Per gettare il peso della Relazione sulla campagna elettorale. Per portare sul banco degli imputati i magistrati scomodi e stabilire l'innocenza degli imputati (assolti, prescrit-

ti, condannati o in attesa di giudizio) nella sfera - perfino - della morale e della politica. Per impedire all'opposizione di avere il tempo necessario a produrre una Relazione di minoranza organica e completa. Millecinecento pagine che rifiutano per principio quella sintesi, quella brevità che paradossalmente si contesta alla pubblica accusa palermitana di non avere praticato con l'effetto (questo il rimprovero) di confondere, ammaestrare, sovvertire la verità attraverso mille sparsi rilievi. Millecinecento pagine di cui quattrocento incredibilmente dedicate ai processi Andreotti. E si dice «incredibilmente» non perché quei processi non siano in grado di illuminare la realtà dei rapporti tra mafia e politica. Eccome se li illuminano, solo che li si voglia leggere davvero, a partire dalla sentenza finale della Cassazione (i provati rapporti con Cosa Nostra almeno fino al 1980). Ma perché, semplicemente, la Commissione non si è mai, e si sottolinea il «mai», occupata di quei processi. E dunque non ha alcun ti-

tolo per dedicar loro quasi un terzo dell'intero volume. Da sempre, infatti, la Relazione della Commissione tira, come è ovvio, le somme del lavoro svolto, lo riorganizza, lo rielabora, lo porta a sintesi. Indica al parlamento e al Paese la verità trovata sul campo, nelle audizioni romane o nelle audizioni e nelle visite condotte in missione. Fa proposte legislative e valuta l'effetto della produzione legislativa già approvata in materia. Non affronta mai materie di cui non si è occupata. Per l'evidentissima ragione che su quello non ha proprio da fare alcuna «relazione».

Perché dunque questa autentica ingiuria al profilo istituzionale di quella Commissione antimafia che venne voluta negli anni sessanta per combattere e non per coprire i rapporti di complicità tra mafia, amministrazione e politica, e davanti alla quale - proprio per questo e a dispetto di ogni ambiguità possibile - vennero per la prima volta esplicitamente indicati i rapporti tra le cosche e Vito Ciancimino e Salvo Lima, allora potentissimi capi della politica siciliana? La risposta si può trovare nella stessa Relazione. Ed è la seguente. Bisogna occuparsi di quei processi, ed esprimere su di essi l'opinione della maggioranza politica (attraverso un'arringa difensiva che non è stata scritta sicuramente da nessun tecnico o consulente della Commissione ma che ha tutta l'aria di venire scritta da qualche ambiente professionale assai vicino alla difesa) perché la lettura che ne viene data dei rapporti tra mafia e politica punta ad assolvere definitivamente il senatore Andreotti

anche in sede di verità storico-parlamentare. Punta cioè ad aggiungere a una pretesa (ma inesistente) innocenza penale anche una innocenza politica. A colpi di maggioranza. Come se anche la verità storica potesse essere statuta riunendosi di corsa e facendo la conta delle mani disposte ad alzarsi. Disposte ad alzarsi, più precisamente, sotto il ricatto incombente delle candidature al parlamento. Da decidere entro trenta o quaranta giorni, sotto il più micidiale controllo che le segreterie di partito, grazie alla nuova legge, abbiano mai avuto.

Bisognerà tornare e ritornare, scrivere e ancora scrivere e raccontare, su una Relazione che spiega come pochi altri documenti perché in Italia non si riesca a sconfiggere la mafia. Ma intanto va segnalato il modo in cui viene affrontato il maggiore scandalo attuale, quello del governatore della Sicilia Totò Cuffaro, in stretti rapporti d'amicizia e d'affari con il re delle cliniche siciliane Michele Aiello, a sua volta legato agli ambienti di Cosa Nostra più vicini (lo ricorda di sfuggita in altro passo anche la Relazione) a Bernardo Provenzano. Tanto da avere svolto la funzione di Supertalpa al servizio della combriccola, per avvertire che le talpe semplici impiegate in procura erano state scoperte. Ecco che cosa si dice del Governatore: «Anche l'attività svolta dalla Regione Siciliana è indice di un'accresciuta sensibilità nei confronti del fenomeno mafioso. L'on. Cuffaro, nella sua veste di Presidente della Regione, ha elencato una serie di iniziative amministrative (...) che vanno let-

te come momenti di impegno per la legalità e contro la presenza della mafia nell'economia, nelle istituzioni e nella società civile». Io veramente dell'audizione del Governatore siciliano, tenuta a Palermo alla fine di marzo del 2004, ho un altro ricordo, e ne trovo conferma nei miei appunti. Ho il ricordo di un signore che risponde affabile e diligente finché le domande non pretendono di sapere troppo, non fanno intravedere l'intenzione di qualcuno di rappresentare per davvero una «Commissione di inchiesta». E che poi cambia registro e fa capire senza giri di parole che se si sceglie la strada dell'inchiesta cruda e irriverente ce n'è per tutti. Per questo, colpito e allertato da quelle parole, scrissi subito un editoriale su queste pagine per chiedere che si stesse bene attenti alle candidature dell'Ulivo alle elezioni europee.

Ora il governatore è andato perfino oltre il suo scopo di allora. Le sue vicende giudiziarie vengono svuotate di ogni significato politico con argomentazioni speciose, senza nemmeno che l'estensore venga sfiorato dal senso del ridicolo. Il fatto è che l'apoteosi di Totò Cuffaro fa parte integrante della grande operazione politica. E in essa, come nell'apoteosi di Andreotti, il rosario interminabile delle leggi della vergogna trova oggi la più coerente conclusione. La legge e la storia scritte entrambe senza pudore. Così da sconciare il senso del giusto e dell'ingiusto degli italiani. E questo, se si permette, è qualcosa di peggio della dittatura della maggioranza. Questa è abiezione delle coscienze.

LUIGI GALELLA

### LOTTE DI CLASSE

## Il dilemma di Stefania: fuggire o raccontare?

**L**a chiamerò Stefania, per tutelarne l'identità. Frequenta la scuola, ma non è una mia alunna. Pochi giorni fa ha voluto parlarmi di sé, anche se in forma reticente, perché, come mi ha confidato, sarebbe stato troppo doloroso andare fino in fondo. Ascoltandola, è come se avessi speronato la punta di un iceberg e la pesante, inconsapevole nave delle mie certezze fosse affondata. È così opaca l'immagine che abbiamo dei nostri studenti, difesa dalla patina solida e rassicurante della classe, sulla quale i loro corpi, i volti e gli sguardi, si allineano all'apparenza indifferenziati, che quando per caso ci troviamo di fronte alle intime, profonde verità di ognuno, siamo impreparati a riceverle. Li vediamo semplici, i ragazzi, senza pensieri. Non accettiamo l'idea che possano averne di terribili. Che cos'altro dovrebbero fare se non frequentare la scuola e studiare? Superficiali e distratti, attraversiamo la loro adolescenza come se ne ignorassimo, o ne avessimo dimenticato, la drammaticità.

Stefania ha un carattere socievole e aperto. Così si mostra. Non è introversa o tantomeno cupa. È solare, briosa. Alcuni giorni fa mi ha mostrato delle sottili cicatrici ai polsi. Tre volte, mi ha raccontato, si è tagliata le vene. «Io non posso piangere - mi ha detto col sorriso sulle labbra - l'ho promesso a mia nonna, prima che morisse». Un sorriso beato e disperato, che si accendeva e spegneva, e che teneva a bada l'umore degli occhi, che avrebbe voluto travolgerlo. Non si distinguerebbe nell'aspetto da tutte le altre, se non per il particolare che lei è meno a la page, meno sensibile al richiamo delle mode, dei piercing, dei tatuaggi, dei jeans strappati ad arte, bassi sui glutei. Lei veste semplice: maglietta e pantalone. Semplice nel taglio dei capelli, divisi su di un lato, sciolti e lunghi sulle spalle. Sobria nel trucco: niente fondotinta o fard, ma solo una matita sottile a evidenziare la linea degli occhi. Una bambina, coi caratteri sessuali di una donna. Che la mattina, quando si sveglia, indossa una maschera che porterà per

tutto il giorno e che ora avverte come insopportabile. «Io non sono così», mi ha ripetuto col suo sorriso allegro. E quasi faticava a crederle, perché proprio così appare: naturale e senza orpelli. Spensierata, gaia. La sua confessione è stata prima uno scoppio sordo che mi ha sorpreso, e poi un silenzio che mi interrogava, per capire forse se aveva troppo osato nell'esporsi. Cosa può aver vissuto una ragazza così giovane di tanto grave e irrecuperabile da muoverla a tre tentativi di suicidio? Mi domandavo se non stesse mentendo. Se non stesse caricando la sua storia di una problematicità «interessante» per suscitare attenzione e curiosità. Il suo proposito di oggi, tuttavia, non era la morte ma la fuga. Insieme all'amica del cuore, l'unica forse che abbia, aveva deciso di andarsene. Al Nord. Tutto ormai era pronto e deciso. Anche la data. «Stai scherzando, vero? E che cosa farete, come vivrete?» «Ci ospiteranno degli amici» «E i genitori? Come la prenderanno?» «Quando ne parlo a casa mio

padre mi fa: quella è la porta». «Lo dice per provocarti. Non lo pensa sul serio». «Io invece sì». Forse è stata proprio la sua risata, gioiosa e nervosa, quasi ebbra di una possibile, inseguita felicità che si immaginava trovare, a farmi preoccupare. Vera o falsa che fosse la sua storia valeva la pena d'essere considerata. Così, le ho chiesto perché non lo scrivevo, quel racconto. Ogni sera, prima di mettersi a letto, un capitolo della sua vita, brevissima e densa. Se le faceva piacere avrei potuto volentieri leggerlo con lei, la mattina. La sua prima risposta è stata no. Anche perché avrebbe pianto. Ogni sera. E lei «non poteva piangere». Poi, mi ha ricordato, «mancano pochi giorni alla partenza». Ho insistito: un racconto. La tua vita da guardare. E ho visto che ci pensava, che esitava a ribadire quel primo no. Ogni mattina la incontro sulle scale. Mi sorride. Non è ancora partita. Quel racconto, mi dice con gli occhi, forse inizierò presto a scriverlo.

luigiale@tin.it

**Tramonti**

dal periodo veneziano ai primi anni '50  
4 dicembre 2005 - 21 gennaio 2006

Circolo degli Artisti  
Via S. Antonio, 7 Pienza tel. 0546 680707  
orario: 20-24 lunedì chiuso

Un'occasione per passare una serata  
d'arte e cucina di classe